



MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

fondato nel 1943

La Sicilia sotto Guglielmo I il Malo

*Appellativo che gli venne attribuito solo nel XIV, dallo pseudo Ugo Falcando in "Storia del Regno di Sicilia" (1550), per contrapporlo al figlio e successore Guglielmo II detto il Buono...
"Per meglio comprendere la cesura unitaria"*

Alla morte di Ruggero II d'Altavilla, avvenuta il 26 febbraio 1154, il Regno di Sicilia passò al quarto figlio, Guglielmo, nato nel 1120, dalla sua unione con di Elvira di Castiglia, essendo gli eredi maggiori precedentemente defunti.

La successione avvenne senza particolari traumi politici e sociali dato che il giovane monarca esercitava già da circa tre anni (dal 1151), la

coreggenza a fianco del padre.

Educato nella sfarzosa corte di Palermo, subì moltissimo l'influenza della cultura araba diffusa nell'isola. Salito al trono, non rinunciò a dedicarsi alle mollezze e agli agi di cui poteva disporre ed inizialmente trascurò l'amministrazione del Regno, affidandone la gestione a persone di fiducia: tra queste Maione di Bari che nominò *amiratus amiratorum* (emiro degli emiri), con funzioni di primo ministro plenipotenziario.

Nonostante sia noto alla storia come il Malo, Guglielmo I non può essere considerato un cattivo regnante. Al contrario fu indubbiamente un sovrano prudente anche se, durante il suo regno, non mancarono le sommosse che stroncò energicamente. In realtà, si ritrovò a gestire un momento assai difficile per la vita dello Stato, gravata da particolari criticità interne ed esterne.

All'interno – sia in Sicilia che nei territori dell'Italia sud continentale –, si assisteva al crescente affermarsi di un forte partito ecclesiastico, alimentato dall'arrivo da tutta Europa di alti prelati e personaggi dell'amministrazione, assieme a numerosi insediamenti monastici. Ciò comportava la diminuzione della tolleranza religiosa verso i Musulmani e i Bizantini che era stata fino a quel momento il collante delle varie etnie in uno Stato fondato su principi laici.

Sul versante esterno Manuele I Comneno, incoronato Imperatore d'Oriente nel 1143, si stava organizzando per tentare la riconquista dell'Italia normanna, tra l'altro, appoggiata dai feudatari che vedevano nel nuovo Re un elemento di discontinuità, capace di ridurre i loro benefici a favore delle classi produttive emergenti. C'erano poi le crescenti pretese egemoniche della Chiesa e dell'Impero germanico, guidati rispettivamente dall'intransigente pontefice Adriano IV e da Federico Barbarossa.

Il giovane monarca si trovò, quindi, a dover fronteggiare problemi più grandi di lui; tanto più che, fin dai primi interventi pubblici, pur confermando formalmente la tradizionale linea di governo tracciata dal padre, non aveva celato le proprie simpatie per la borghesia, sempre più attiva e combattiva.

Non mancavano, tra l'altro, le premesse per giungere rapidamente ad una situazione di generalizzata conflittualità; e la prima occasione arrivò con l'invasione del Regno da parte

dell'esercito bizantino che nell'occasione aveva trovato una innaturale alleanza nell'apparato bellico pontificio.

L'apice della tensione, provocata dalle mire espansionistiche di Manuele I Comneno, si ebbe nel 1155 quando Guglielmo, dopo aver nominato Maione da Bari *amiratus amiratorum*, cadde in una prolungata malattia, durante la quale si diffuse addirittura la falsa notizia della sua morte.

Era il momento opportuno ai Bizantini per aggredire il Regno; ma l'illusione di Manuele I Comneno e dei suoi durò poco; Guglielmo, ristabilitosi completamente, ritornò nell'agone politico e militare più forte e motivato di prima, pronto ad organizzare la controffensiva.

Così, nel 1156, mentre l'esercito invasore, comandato da Michele Paleologo e da Giovanni Doukas, scendeva dalle Marche in Puglia, dove occupò ben quaranta castelli, il Re allertò tutte le forze di popolo disponibili, a cominciare da quelle della penisola Salentina non ancora caduta nelle mani bizantine. Fu bandita la leva *nomine proelii*, ossia la leva generale di tutti gli uomini liberi, chiamati alla difesa del Regno. I coscritti furono posti agli ordini del connestabile Ruggero di Fleming che, sulle prime, tentò senza successo di opporsi all'avanzata nel Salento dell'esercito greco.

Ciò nondimeno, il 14 aprile 1156, l'esercito invasore si trovò alle porte di Brindisi. Ma le mura, fortificate all'inizio dell'XI secolo, si dimostrarono solidissime, per cui i condottieri preferirono porre l'assedio.

I tempi lunghi richiesti dall'operazione consentirono a Re Guglielmo di raggiungere personalmente la città a capo del suo grande esercito e di prendere alle spalle gli assalitori. La battaglia si protrasse diversi giorni, con enormi perdite umane da ambo le parti. Finché i Brindisini – militari e civili, uomini e donne – usciti dalla città, parteciparono all'accerchiamento degli assalitori, contribuendo alla chiara vittoria delle armi normanne.

A conclusione della dolorosa avventura, restava il fatto che i feudatari, nonostante fossero doppiamente legati al Re dalla fedeltà vassallatica e dai vincoli di sangue, si erano nella maggioranza dimostrati dei vili traditori; avevano consentito agli invasori di violare i sacri confini del Regno. La vittoria di Brindisi entrò negli annali del Regno di Sicilia come un grande successo del popolo e della monarchia.

Papa Adriano IV comprese che era conveniente negoziare con i Normanni anziché combatterli; e con il trattato di Benevento del 18 giugno 1156, rinnovò a Guglielmo il mandato a governare i territori del Regno di Sicilia, inclusa Capua e Napoli, conferendogli, analogamente a quanto era avvenuto per Ruggero nel 1139, l'investitura con tre vessilli (uno per la Sicilia, uno per il ducato di Puglia ed il terzo per il principato di Capua).

Frattanto, la dinastia musulmana berbera degli Almohadi, che già dominava il Marocco, l'Algeria e parte della Spagna, avviò la riconquista delle loro piazzeforti del Mediterraneo. Cominciò, dunque, un periodo di contenziosi e di guerre, inevitabilmente terminato con la vittoria delle preponderanti armi africane. La perdita dei territori d'Africa, conclusasi con la caduta di Mahdiyya nel gennaio 1160, accentuò lo scontento dei nobili – che attribuirono al detestato primo ministro Maione il mancato efficiente intervento nella zona –, ed alcuni feudatari calabresi ricorsero ad atteggiamenti di manifesta disobbedienza.

Negli intrighi delle parti venne coinvolto il siciliano Matteo Bonello, un nobile originario di Caccamo, attivo nella politica governativa e per lungo tempo arbitro o semplice faccendiere tra le opposte fazioni in lotta. La tradizione racconta che il Bonello fedele inizialmente alla corte normanna di Palermo fosse inviato in Calabria come ambasciatore del re Guglielmo, per cercare una soluzione diplomatica alle controversie con la nobiltà locale. Durante la missione avrebbe cambiato orientamento e voltate le spalle agli Altavilla si sarebbe messo a capo di una rivolta composta dalla nobiltà calabrese e pugliese. Di sicuro Bonello aveva particolarmente in odio l'ammiraglio del regno Maione, i vicari del re e gli emiri di origine araba che a loro volta usufruivano della piena fiducia del sovrano. Mentre in Sicilia, il nobile alcamese godeva

dell'appoggio di diversi baroni, ma soprattutto della benevolenza popolare perché la corte era oramai considerata ostile ed invisa a larghe fasce della popolazione.

Comunque, ritornato a Palermo, il 10 novembre del 1160 catturò e giustiziò in pubblico Maione di Bari. La cronaca popolare racconta che il Maione sia stato ucciso dal Bonello davanti al palazzo arcivescovile, dove ancora oggi all'interno del portone d'ingresso si troverebbe infissa l'elsa della sua spada. Successivamente, sembrerebbe che il Bonello abbia organizzato, nel marzo del 1161, una congiura di popolo contro Guglielmo, nel corso della quale venne catturato ed imprigionato lo stesso re e drammaticamente ucciso Ruggero, il piccolo erede al trono.

Fallita la rivolta, liberato e reintegrato il sovrano nella sua dignità su intervento del clero, Matteo Bonello fu arrestato e rinchiuso nelle segreta del suo stesso castello di Caccamo, dove rimase fino alla morte, subendo atroci supplizi.

Intanto, Guglielmo stremato dalla dissenteria – un male molto diffuso nel Medioevo, che lasciava sempre il dubbio dell'avvelenamento –, convocò a corte il medico e vescovo Romualdo II Guarna, che nulla poté contro l'ineluttabile fato, se non tramandarci la memoria: *«In quel tempo re Guglielmo fece innalzare presso Palermo un palazzo abbastanza alto, costruito con ammirevole abilità tecnica, che chiamò Sisa, lo circondò di bei frutteti e di ameni giardini e lo rese piacevole con diverse fontane e peschiere. Il sovrano verso la Quaresima cominciò ad essere disturbato dalla dissenteria, ... poiché il male aumentava ed egli credeva di dover morire, fece penitenza e si confessò, liberò alcuni carcerati, condonò l'esazione di denaro che aveva imposto alla Puglia e fece testamento. In esso nominò erede di tutto il regno il figlio maggiore Guglielmo (Ruggero, 1151 - 9 marzo 1161; e Roberto, 1152 - ca.1165, erano morti, nda), confermò all'altro figlio Enrico il principato di Capua, ... lasciò molto denaro da spendere per la salvezza della sua anima e ordinò che la regina Margherita sua moglie fosse tutrice e governatrice di tutto il regno e dei suoi figli ... il sabato precedente l'ottava di Pasqua, lo assalì la febbre emittica ed intensificandosi la dissenteria, egli spirò e fu sepolto nella cappella di San Pietro nel suo palazzo. Re Guglielmo morì a 46 anni, nell'anno 1166, indizione 14, il settimo giorno del mese di maggio, circa all'ora nona, dopo aver regnato con suo padre e poi da solo per 15 anni e 10 mesi».*

Gli successe il figlio Guglielmo II che aveva solo dodici anni, incoronato con grande sfarzo nel duomo di Palermo. A causa della giovanissima età, la reggenza fu assunta dalla madre, Margherita di Navarra, la quale, preoccupata per gravità della situazione e per i complotti sempre più frequenti, chiamò in suo aiuto il cugino, Stefano di Rouen, conte di Perche. Questi, nominato prima cancelliere e poi arcivescovo di Palermo, ben presto, sentendosi circondato da una crescente ostilità, preferì ritirarsi in Terra Santa per dedicarsi alla vita contemplativa.

(7. – “Sicilia preunitaria - Controlettura del Risorgimento” 2010)

Giuseppe & Salvo Musumeci
maestromusumeci@tiscali.it

Publicato su “Gazzettino”, settimanale regionale, Anno XXX, n. 7, Sabato 6 marzo 2010

«Utinam tam facile vera invenire possim quam falsa convincere = Magari fosse così facile scoprire la verità quanto dimostrare il falso» (Marcus Tullius Cicero)



Movimento per l'Indipendenza della Sicilia - All rights reserved

QUESTO TESTO PUÒ ESSERE LIBERAMENTE E GRATUITAMENTE INOLTROTO, NELLA SUA INTEREZZA ATTRIBUENDONE L'ORIGINE, A CHIUNQUE POSSA ESSERE INTERESSATO AI CONTENUTI ESPRESSI E ALLE INIZIATIVE DEL M.I.S.